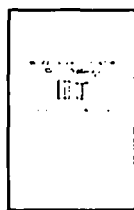


Libro Del Mese

Musica di plastica

di Hugh Barker e Yuval Taylor - ISBN, pp. 203, euro 29,00

L'idea alla base del saggio *Musica di plastica* è davvero stimolante: cosa significa essere autentici nella musica pop? Quando si è veri e quando si è artefatti nella rappresentazione della musica popolare dall'inizio del secolo a oggi? A questo interrogativo danno brillantemente risposta due giornalisti: Hugh Barker, londinese laureato in filosofia, e Yuval Taylor, americano esperto di jazz. La teoria che i due critici cercano di smontare è l'annosa credenza che per esser veri nella musica bisogna raccontare la propria vita eliminando qualsiasi filtro interposto tra l'artista e il suo pubblico. La disanima parte dalle origini del blues e del country, ai primi del novecento, che comunemente sono considerati generi autentici e popolari.



Queste forme musicali, comunque, prendono le mosse a loro volta da generi ancora più antichi, come i *minstrel show* e la tradizione folk europea importata negli Stati Uniti dai coloni.

Attraverso la vicenda dei Lomax, padre e figlio, Yuval e Taylor dimostrano come la pregevole volontà di catalogare il *sound roots* degli USA da parte dei due folcloristi di fatto abbia generato una segregazione razziale musicale di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze. Ogni epoca ha avuto i suoi miti portatori di un presunto "senso di autenticità", contrapposti a prodotti percepiti come falsi e quindi di scarso valore. Un esempio su tutti è la parabola dei Monkees: band nata a tavolino, come progetto televisivo, eppure formata da alcune personalità notevoli. Infatti, più aumentava il successo, più alcuni membri provavano rifiuto per quell'operazione "falsa", che li poneva inoltre in netto svantaggio rispetto a band autentiche come i Beatles. I testi sono un altro prediletto metro di paragone per la veridicità di un musicista: se Hank Williams si graffia l'anima raccontando le proprie sciagure alla comunità viene considerato vero, mentre se Donna Summer sospira al microfono in modo eccitante per alcuni minuti (*Love To Love You Baby*) raggiungendo di fatto la vetta della disco-music, si punta il dito contro la falsità. Eppure, dicono gli autori, c'è tanta più anima e libbre di carne nell'estenuanti session in studio della Summer che cerca di infondere tutta se stessa nel brano, piuttosto che nella riproposizione – seppur eccezionale – di temi tradizionali e non personali ad opera di bluesman e folk singer vagabondi. Un esempio calzante riportato dagli autori riguarda il gruppo garage anni '60 dei Barbarians: Doug Morris, produttore della band di Boston, aveva scritto un brano sull'handicap del batterista Victor "Mouly" Moulton, che raccontava come ci si sente a perdere una mano a 14 anni e poi a risalire la china. La canzone *Mouly* venne registrata dal batterista - che qui e là diceva la sua per rendere il testo più autentico - accompagnato dagli Hawks (futura The Band) in quel di New York. L'accordo con la casa discografica era di buttar giù delle prove e poi decidere, tanto che il resto della band era stato lasciato a casa. Finita l'incisione la canzone venne pubblicata - con grande disappunto di Moulty - e divenne un immediato successo tra i giovani: parlava di loro, del sentirsi diversi, inadeguati, qualcuno ci era passato e adesso glielo raccontava, e indicava loro la via per superare i momenti difficili. I Barbarians dovettero imparare il brano inciso da altri per eseguirlo dal vivo, essendo ormai il pezzo più richiesto dal pubblico.

Morale della favola: "Malgrado le false credenziali della canzone - attribuita ad una band che non l'aveva né scritta né eseguita - divenne l'episodio migliore dei Barbarians. Se non altro, *Mouly* dimostrava che il pubblico del rock poteva essere colpito da una canzone percepita come realmente personale".

Barbara Tomasino